

La licenza: la lezione triste di Autelli

Data: Sabato 19 luglio alle 10:30

Canale: Cinema e teatro

In trecento al Grande fiume al Ponticello di Castelvetro, per La Licenza, sotto accusa la scuola che non addestra a pensare e consegna alla vita persone senza identità, opinioni ed emozioni

La scuola consegna alla vita pesci in un acquario. Con la bocca che si muove senza dire nulla. Frenetici e ansiosi ad inseguire banalità. Sicuri dietro la coperta di Linus di un paio di occhiali certi di vedere solo quelle quattro cose che già si sanno, senza sentirne il senso. Una scuola che non insegna a capire, soprattutto col cuore. Una scuola che è copiare e mentire, tanto non conta chi sei, ma l'impressione che fai, una scuola che replica se stessa, senza ragionare sulla sacralità dell'individuo, una scuola che macina nozioni, che lancia nel vuoto, da Manhattan a Rosario, automi programmati per ripetere per tutta la vita le stesse frasi, per compiere gli stessi passi, per apparire senza essere. La vita e il lavoro sono descritti nella loro brutalità ansiogena ogni giorno identici al giorno degli esami di scuola, dove occorre stare nel seminato e ripetere, biasticando, fraehm e cioè, quelle quattro nozioni del nostro copione. Sono queste le sintetiche impressioni che porta con sé la pièce "La licenza", rappresentata ieri sera al Ponticello di Castelvetro Piacentino, davanti ad una folla di almeno 300 persone.

In tanti, alla rassegna Il Grande Fiume, a farsi simbolicamente dare "un pugno nello stomaco", dal giovanissimo autore **Claudio Autelli**. Un incontro ambivalente, di consapevolezza e inquietudine. Non tanto per la complessità del progetto, dove comunque nulla è spiegato, tutto va intuito, decodificando segni, gesti, parole, impressioni, quanto per il linguaggio essenzialmente comico che cuce tutto l'insieme. La licenza è quasi un piccolo film, fatto per sequenze. Enzo e Mino sono alle prese con gli esami, i loro tormentoni sono in sostanza il collage di tutto quello che viene insegnato a scuola (dalla fotosintesi al teorema di Pitagora, dalle poesie all'ebollizione dell'acqua). Parlano per frasi fatte, a scuola, e poi nei sogni di vita proiettati simbolicamente su una carta geografica, striminzita e incolore come i loro orizzonti culturali ed emotivi. L'insegnante di tango a Rosario e il curatore di immagine a New York sono un'accozzaglia di luoghi comuni. Per rendere questi passaggi, si inseriscono nella narrazione intere sequenze al rallentatore o accelerate, effetto cinema muto. A potenziare i contenuti, di per sé grevi, per i rimandi con la realtà, che spesso riesce ad essere persino peggio della finzione, è proprio l'enfasi comica delle situazioni.

L'impiego parossistico di certi devices comici anziché alleggerire scatena ed esaspera il senso di inquietudine e di disperazione che rinvia direttamente alla vita: un pantano triste, senza ideali, né orizzonti, né identità profonde, di cui siamo padroni goffi, ridicoli, imperfetti, perché siamo stati addestrati a non capire e non avere né opinioni, né emozioni.

Tantissimi gli applausi finali ai due giovani attori **Marco Cacciola** e **Francesco Villano**.